

RUSSELL B., *Autorità e individuo*. Trad. it. Pellizzi. Un vol. di p. 153, Milano, Longanesi, 1949.

I sei capitoli di questo breve ma denso volume sono il testo di un ciclo di conferenze che l'illustre filosofo ha tenuto di recente alla Radio inglese, intorno ad uno dei problemi più sconcertanti e insieme più impegnativi nel nostro tempo, quello del conflitto fra autorità sociale e individuo. Esaminate le forme primitive degli impulsi che rendono possibile la collaborazione sociale, il R. prospetta a grandi tratti gli adattamenti che via via questa ha subiti, in estensione ed intensità, nel lento maturare della vita civile. Comparando il meccanismo psicologico dell'uomo moderno con quello dell'uomo primitivo, è facile all'A. constatare la permanenza nell'uomo d'oggi degli originari istinti di *competizione*; ed egli ha buon giuoco nell'avvertire che per il riformatore sociale non si tratta di abolirli in un sistema di sicurezza, che diverrebbe opprimente, ma piuttosto di trovar loro degli sbocchi innocui (p. 26-31). Dopo l'esame delle forze di coesione della società, e in modo particolare del comando politico o governo, il R. considera l'altro aspetto della vita dell'uomo nella società, ossia l'iniziativa individuale, dimostrando la parte che essa ha avuta nelle varie fasi dell'evoluzione umana: la funzione creatrice, insostituibile, dell'individualità è posta in luce ed avvalorata in una sobria ma eloquente esemplificazione tratta dalla storia delle scienze, dell'arte, della religione e della morale.

Senonchè la tensione fra società e individuo si aggrava in un nuovo e più minaccioso conflitto con l'avvento della tecnica moderna, che accentra l'organizzazione sia economica che politica, rendendo sempre più profonda e invalicabile la distanza fra governo e governati. Alla denuncia del carattere prevalentemente formale della democrazia moderna, che non sa evitare il «senso di impotenza dell'individuo di fronte ai poteri in atto, l'A. contrappone insistente il richiamo a quel necessario *rispetto di sé*, che intende giustamente come la condizione di ogni possibile progresso morale ed intellettuale. E' palese il riferimento all'esigenza della libertà nella impostazione del problema di un ordine sociale giusto: «C'è eguaglianza dove tutti sono schiavi, come là dove tutti sono li-

beri; questo dimostra che l'eguaglianza, di per se stessa non basta a fare una società buona» (p. 95). Il dilemma che, immanente ad ogni organizzazione sociale, si è fatto tanto più acuto sul piano della moderna tecnica accentratrice, è dunque sempre lo stesso: «senza controllo c'è anarchia e senza iniziativa c'è ristagno» (p. 105). L'A. cerca di chiarire le parti che in una «società sana e progressiva» spettano rispettivamente al controllo centrale ed alla iniziativa degli individui e dei gruppi. I limiti concreti all'azione di controllo del governo sono posti dalla necessità di lasciare la maggiore *libertà di iniziativa* ai singoli ed ai gruppi, di modo che non siano frustrati quegli impulsi «che danno alla vita il suo valore e il suo sapore» e contribuiscono ad aumentare la stessa produttività economica degli uomini. Il metodo che l'A. suggerisce per ottenere questo scopo è quello della «devoluzione», ossia la ripartizione dei poteri, il decentramento, al massimo grado compatibile con la sicurezza e l'ordine dello Stato (p. 129 s.).

Avviando alla conclusione il suo esame psico-sociologico, il R. tende a considerare il conflitto fra individuo e autorità nel suo fondamento etico, traducendo quella antitesi di fatto in una «dualità tra morale personale e morale civica». Il rilievo assume, per il moralista, un'importanza ben degna di nota: se «senza una morale civica le comunità periscono, senza una morale personale la loro sopravvivenza non ha alcun valore» (p. 133). Quantunque il principio dell'*eccellenza individuale* venga inteso in funzione di un'esigenza per così dire attivistica, in difesa della piena esplicazione dell'individuo, piuttosto che in funzione di un dovere assoluto fondato sul valore metafisico e religioso della persona (è significativo, peraltro, che lo stesso R. osservi esplicitamente come la sua interpretazione, «sebbene non dipenda da alcuna credenza teologica, si armonizzi in modo stretto con l'etica cristiana», p. 135); tuttavia la consapevole difesa dell'individuo contro la minaccia di un totale e meccanico asservimento alla società permane un richiamo sostanzialmente valido e salutare. La distinzione fra mezzi e fini, fra utilità e valori, viene rappresentata nella sua urgenza psicologica attraverso uno stile immaginoso e sintentico, che raggiunge un'indubbia efficacia anche se non sappia, e non voglia, pervenire ad una vera e pro-

pria motivazione razionale. Ed è piena di saggezza, di una saggezza volutamente « pratica », la massima raccomandata alla nostra meditazione: « una società buona è un mezzo per una vita buona di coloro che la compongono, e non è qualcosa che abbia, per proprio conto, una sua specie separata di eccellenza » (p. 140). L'A. ritiene, infine, che una migliore *comprensione dei bisogni umani* non sia possibile se alla nostra emancipazione dalla schiavitù verso la natura, (straordinariamente favorita dalle conquiste della tecnica moderna), non si accompagni la progressiva liberazione dalle infelicità che gli esseri umani, male ispirati, si infliggono gli uni gli altri: e questa liberazione, ripete insistentemente, non può avvenire se non attraverso il rispetto dell'iniziativa degli individui e dei gruppi nella più vasta orbita della società mondiale.

L'orizzonte mentale dell'A. è in prevalenza ispirato a motivi empirici, e la sua analisi psico-sociologica può dirsi caratterizzata da un'impostazione metodica tipicamente evoluzionistica; tuttavia lo stesso interesse pratico del discorso apre una prospettiva verso le esigenze superiori dello spirito, sia pure intese in senso attivistico, pragmatistico. Il terreno più appropriato per questo genere di analisi si rivela perciò l'osservazione psicologica, che è infatti copiosa e penetrantissima; mentre i tentativi di teorizzazione rimangono spes-

so nel generico, quando non ricalchino addirittura, non senza qualche ingenuità, elementi ormai vietati della sociologia evoluzionista. Si veda, come esempio tipico del suo scarso interesse per la teorizzazione, la polemica contro lo Stato totalitario e in genere contro l'invadenza esclusiva dello Stato nella società moderna, che pure è tanta parte, e così viva, del suo discorso: il R. accenna vagamente alla dottrina del pluralismo sociale, alla priorità logica ed etica della società sullo Stato, ma tende piuttosto a dimostrare la convenienza e addirittura la necessità psicologica di questo atteggiamento che non a formularne la precisa motivazione dottrinale. Fatte queste riserve di ordine propriamente critico, si può ben vedere nel nuovo messaggio dell'autorevole filosofo inglese un contributo suggestivo e stimolante alla difesa della libertà dell'individuo nell'organizzazione civile moderna: una difesa che dovrebbe riuscire tanto più efficace sul piano un po' stagnante dell'odierna cultura politico-sociale, in quanto non si limita a dedurre i termini astratti del problema, bensì ne rappresenta la concreta drammaticità in un continuo riferimento alle aspirazioni ed alle lotte degli uomini per un ordine sociale, non solo formalmente, ma sostanzialmente giusto.

G. MARCHELLO

*Torino, Università.*